

DOSSIER
Berlinguer

CON NATTA Alla grande manifestazione del 24 marzo 1984



IN CINA Sulla Grande Muraglia



CON MORO La stretta di mano, febbraio 1977

PIETRO SPATAROROMA
pspataro@unita.it

Su, parliamo di Berlinguer». È irrimediabile Walter Veltroni. Ha detto che non parlerà del voto e così è. Proviamo con qualche tranello durante l'intervista ma niente: «Spataro, Berlinguer», dice. E quel 26,1% del Pd resta sullo sfondo. Così come vi restano le amarezze degli ultimi mesi.

Allora: 11 giugno 1984, un giorno tremendo per l'Italia. Come ha saputo?

«L'ictus che aveva colpito Berlinguer era devastante. Non avevamo molte speranze. Lo choc fu la notizia che arrivò da Padova nella tarda serata del 7 giugno. Una telefonata, la tv. L'idea che Berlinguer fosse in un letto di ospedale, senza coscienza era inaccettabile. Stiamo parlando di un leader che era, come dimostra l'intensità del ricordo, nella storia non nella cronaca».

C'è un episodio di quelle ore che le torna in mente?

«C'erano immagini girate durante l'ultimo comizio. La famiglia giustamente non voleva che fossero trasmesse. Per rispetto di chi stava combattendo con la morte e per evitare sfruttamenti elettorali. Erano arrivate sul tavolo di Grazia Neri, capo di una agenzia fotografica molto importante. Rinunciò al profitto per sensibilità umana, sembra una storia di altri tempi».

Che rapporto aveva con Berlinguer, lei che era giovanissimo dirigente?

«Affetto, ammirazione, riconoscenza. Io non venivo da una famiglia comunista. Incontrai, ragazzo, la politica di quest'uomo. Mi sembrava coraggiosa, carica di innovazione, capace di rompere schemi ideologici. Bisogna calarsi in quel tempo. Il Pci di Ber-

Intervista a Walter Veltroni

«Era sempre avanti oggi avremmo bisogno di un leader come lui»

Gli strappi Sfidò l'Urss e portò il Pci al 35%: e arrivarono tanti democratici
 Il suo limite: dopo la morte di Moro si chiuse in una sfera identitaria
 La sua lezione: se la politica è tecnica si inquinano anche i progetti più belli

linguer arrivò oltre il 35%. Perché in lui si riconosceva una parte importante di persone che erano di sinistra ma non erano comuniste. Destò scandalo una mia affermazione persino ovvia. Si poteva essere nel Pci senza essere comunisti, senza credere alla dittatura del proletariato. Erano col Pci Altiero Spinelli o Sciascia o Natalia Ginzburg. Erano democratici che sceglievano Berlinguer perché stava portando il Pci su posizioni autonome in primo luogo dall'Urss che per me e per altri era il contrario dei valori di libertà in cui credevamo».

Quindi Berlinguer non è mai stato un uomo del passato?

«No, aveva una grande curiosità per il futuro. Nella bella intervista pubblicata su questo giornale a proposito di Orwell, Berlinguer respingeva quel catastrofismo nostalgico che animava e anima ancora parte della

sinistra. E ricordo la curiosità con cui partecipò alla prima manifestazione in teleconferenza che gli organizzai in quell'anno».

Quali erano secondo lei i pilastri del grande carisma di Berlinguer?

«Era sempre un passo avanti alla sua base. Lo fu strappando con l'Urss, dicendo che si stava più sicuri sotto l'ombrello della Nato. E poi intuì il valore dell'interdipendenza parlando di governo mondiale durante la guerra fredda, afferò, con l'austerità, la questione della compatibilità dello sviluppo. Propose, con il compromesso storico, una politica capace di sbloccare l'anomalia italiana».

E poi fu bloccata dal terrorismo...

«Era una grande strategia. Spezzata dai colpi di fucile di Via Fani. La storia italiana cambiò quel 16 marzo e con la morte di Moro. Quel giorno forse anche Berlinguer cominciò un po' a morire. Aveva sfidato ogni conservatorismo per una nuova fase della storia italiana. Aveva sfidato anche la potente Urss che lo considerava, giustamente, un nemico. E che ha fatto di tutto per eliminare».

Dice Scalfari: di uomini così l'Italia avrebbe bisogno oggi. È d'accordo?

«Assolutamente sì. Oggi l'Italia avrebbe bisogno di uomini come Berlinguer. E di giornalisti come Scalfari».

Evitiamo però di fare un santino. Qual è stato il suo grande limite?

«Dopo la morte di Moro è come se la politica italiana fosse risucchiata nel conservatorismo. Tutti, come spaventati, tornano alle loro più sicure identità. Anche la politica di Berlinguer abbandona il rischio del dialogo e si rinchiude in una dimensione identitaria, la tomba dell'innovazione. Sono gli anni dello sciopero Fiat, del referendum, del